

## **Comunicato**

Con riferimento all'articolo di Alessandra Farkas apparso sul Corriere della Sera Online sabato 25 maggio, 2013, il Centro Primo Levi di New York, promotore del progetto di raccolta archivistica sulla storia della Questura di Fiume tra il 1938 e il 1945, desidera chiarire la natura dell'iniziativa e le conclusioni preliminari a cui l'articolo si riferisce.

## **Il progetto di ricerca**

A partire dall'inizio del 2012, il Centro Primo Levi ha coordinato un gruppo interdisciplinare di ricercatori e promosso la raccolta di circa 6.000 documenti provenienti dalle seguenti istituzioni: Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Archivio Storico del Ministero degli Interni, Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Archivio della Questura Centrale di Roma, Archivio della Croce Rossa Internazionale, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Državni Arhiv, Rijeka, Bundesarchiv, Berlino, Joint Distribution Committee Historical Archive, New York, Archivio Storico di Yad Vashem, United States Holocaust Museum, Washington D.C., Archivio dei Frati Minori di Montella, NARA State Archive, Washington D.C., Museum of Clandestine Emigration, Haifa, Archivio Storico, Ramat Gan, Israel National Library, Jewish Telegraphic Agency Historical Archive, Archivio Storico di Dachau. Sono stati inoltre acquisiti documenti da diversi archivi privati.

Una relazione su questi materiali è in corso di pubblicazione.

Grazie a centinaia di documenti corretti e siglati a mano da Giovanni Palatucci è possibile ricostruire quale fosse la sua attività professionale, le catene di comando e i meccanismi operativi della questura di Fiume.

Al presente stato dei lavori si può affermare che la documentazione rinvenuta approfondisce il divario già significativo tra le tesi dell'agiografia ufficiale e la storia delle persecuzioni a Fiume e nel Carnaro che sempre più si presentano come reciprocamente incompatibili.

Quello che segue è un sunto dei principali elementi critici sollevati dalla risorsa documentaria che il Centro Primo Levi metterà a disposizione degli studiosi interessati.

## **I riconoscimenti**

La prima menzione che Giovanni Palatucci potesse aver salvato degli ebrei, si deve allo zio, il Vescovo Giuseppe Maria Palatucci nel 1952.

Intervenendo nella battaglia legale della famiglia iniziata nel 1946 per ottenere una pensione di guerra che il governo italiano non voleva accordare (e che fu concessa nel 1953), il vescovo scrisse al Ministero degli Interni che il nipote era meritevole di riconoscimento in quanto aveva salvato alcuni ebrei fiumani. Con un memorandum del luglio del 1952, il Ministero rispose che non risultava agli atti alcun indizio di attività del vice commissario aggiunto in favore degli ebrei ma che qualora il governo Israeliano avesse fatto formale richiesta per un'indagine in tal senso, il Ministero avrebbe preso in considerazione le informazioni presentate dal Vescovo di Campagna.

Nei mesi successivi il Vescovo si adoperò per organizzare la cerimonia di Ramat Gan che fornì le basi a tutti i riconoscimenti successivi. Soltanto dopo questa cerimonia emerse la prima, e per quarant'anni unica, "testimonianza": una lettera della viennese Rosa Neumann la cui valutazione si rivela molto problematica ad un confronto analitico con il suo fascicolo di polizia.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'UCEI, Archivio della Croce Rossa Internazionale, Archivio Storico di Yad Vashem, Archivio dei Frati Minori di Montella, Archivio Storico, Ramat Gan, Israel National Library]*

### **L'ultimo questore di Fiume**

Fin dalla prima cerimonia, venne attribuito a Palatucci il titolo di “Questore di Fiume”. Ciò consentiva di attribuirgli poteri che in realtà non ebbe mai. Il grado di Palatucci rimase sempre quello di vice commissario aggiunto con possibilità di manovra autonoma pressoché nulla. Da metà aprile al 13 settembre del 1944 ebbe funzione di reggente della questura sotto l'autorità tedesca.

I due fascicoli di Palatucci mostrano che agì sempre sotto lo stretto controllo dei suoi superiori, il Prefetto Temistocle Testa e il Questore Vincenzo Genovese, da cui ricevette elogi, sostegno e promozioni. Il rapporto ambiguo di interdipendenza che lo legò ad entrambi, è testimoniato da scambi amichevoli, cospicue intercessioni per il suo avanzamento professionale, accanto a otto richieste di trasferimento cui finì sempre per rinunciare cedendo alle pressioni di Testa il quale lo considerava il suo funzionario più fidato e vedeva la sua “cortesia” come indispensabile strumento di ordine pubblico.

All'interno del sistema di terrore stabilito da Testa e Genovese fin dal 1938, Palatucci fu parte essenziale della macchina di applicazione delle leggi razziali in qualità di compilatore dei censimenti che dal 1938 al 1944 furono usati per la privazione dei diritti civili degli ebrei, la spoliazione dei loro beni, l'arresto e internamento, l'espulsione e infine, la deportazione nei campi di sterminio.

I documenti indicano che la persecuzione degli ebrei di Fiume fu tra le più serrate d'Italia come si evince anche dalla corrispondenza delle associazioni di assistenza ebraiche, la DELASEM e il Joint, che la ritenevano una delle città più bisognose di aiuti proprio per la mancanza di qualsiasi cooperazione da parte delle autorità italiane.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'UCEI, Državni Arhiv, Rijeka, Fondo Prefettura e Fondo Questura, Joint Distribution Committee Historical Archive, New York].*

### **Il campo di concentramento di Campagna**

I documenti del Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione III, Internamento Ebrei Stranieri, della “Demorazza” contraddicono l'ipotesi che Palatucci abbia ordinato il trasferimento di centinaia o migliaia (a seconda delle fonti biografiche) di ebrei nel campo di concentramento di Campagna dove lo zio, il Vescovo Giuseppe Maria Palatucci, li avrebbe assistiti.

Secondo la documentazione ufficiale, Palatucci non ebbe alcun ruolo nella scelta delle località di internamento degli ebrei stranieri. Solo 40 fiumani furono internati a Campagna per delibera del Ministero degli Interni. Nessuno di loro godette di particolari favori da parte della Questura di Fiume che anzi ebbe atteggiamenti persecutori nei confronti di molti di loro. Ad ulteriore prova che non si trattasse di un gruppo protetto sta il fatto che di 40, ben 9, furono deportati ad Auschwitz, mentre uno morì per le difficoltà subite durante l'internamento.

Il campo di Campagna, esclusivamente maschile, era molto piccolo e, ad eccezione dei primi mesi in cui raggiunse una popolazione di 370 internati, non vi furono mai più di un centinaio di persone. In totale gli ebrei detenuti tra il 1940 e il 1943 nella ex caserma del piccolo centro irpino provenienti da diverse città italiane furono 534.

E' importante sottolineare che l'idea che scendere al sud rappresentasse la salvezza è puramente retrospettiva. Durante il periodo che va dal luglio del 1940 alla seconda metà del 1942 gli ebrei stranieri internati in Italia cercavano, al contrario, in tutti i modi di essere trasferiti al nord per essere vicini alla Svizzera. Non vi è prova di alcuno sforzo delle autorità italiane ed ecclesiastiche per il trasferimento degli ebrei al sud a scopo protettivo.

E' indubbio che il Vescovo Giuseppe Maria Palatucci si adoperò per alleviare le sofferenze degli internati, corrispondendo con circa 200 di essi, per la maggior parte convertiti o che all'epoca si dichiararono tali. Non vi è tuttavia alcuna base storica base per affermare che il Vescovo possa aver salvato degli ebrei.

La sopravvivenza degli ebrei detenuti a Campagna è dovuta allo sbarco degli alleati nell'agosto del 1943. Il 19 settembre Campagna fu liberata e passò sotto il controllo dell'UNRRA. Ben diversa fu la sorte degli internati che si trovavano a nord di Napoli nel territorio controllato dalla Repubblica Sociale Italiana e dai suoi alleati tedeschi.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Državni Arhiv, Rijeka, Fondo Questura, Joint Distribution Committee Historical Archive, New York, Archivio dei Frati Minori di Montella, NARA State Archive, Washington D.C.]*

### **La spedizione del battello Agia Zoni**

Gli agiografi sostengono che nel 1939, Palatucci intercettò 800 rifugiati ebrei e ne sventò l'arresto da parte di collaboratori dei nazisti aiutandoli prima a nascondersi ad Abbazia e poi ad imbarcarsi su un battello che li condusse in Puglia, secondo alcuni e in Palestina secondo altri.

La vicenda è stata per anni presentata come indocumentabile in quanto svolta in segreto dal giovane ufficiale di polizia. Nel 1994 Marco Coslovich rinvenne presso l'Archivio di Stato l'epistolario completo della Prefettura di Fiume e della Capitaneria di Porto dimostrando senza possibilità di dubbio che si trattò di un'operazione persecutoria svoltasi interamente sotto la sorveglianza della polizia fiumana.

La recente scoperta del diario della guida del gruppo, Alfons Goldman, che conferma in tutti i dettagli la corrispondenza ufficiale, ha permesso una ricostruzione puntuale della vicenda dell'Agia Zoni che fu un'operazione organizzata dall'Agenzia Ebraica di Zurigo fatta in parte fallire dalla polizia fiumana.

In essa Palatucci ebbe il ruolo marginale di esecutore degli ordini di Testa il quale fece arrestare 180 profughi viennesi ad Abbazia per sottoporli a una penosa estorsione e ordinò il respingimento al confine dei quasi 600 ebrei apolidi per i quali la spedizione era stata programmata.

L'Agia Zoni partì da Fiume il 17 marzo del 1939 per ordine del Prefetto Testa, con i 180 profughi viennesi e poco più di 200 locali convogliati dall'Agenzia Ebraica e dal suo avamposto fiumano. Con essa si concluse l'uso del porto di Fiume da parte delle organizzazioni ebraiche di assistenza. Secondo i documenti della Marina e il diario di bordo, il battello fece sosta a Susak, Corfu, Creta, Atene, Naxos e giunse in Palestina dove l'equipaggio abbandonò i profughi che furono in parte arrestati dagli inglesi.

Bisogna precisare che nel 1939 non vi erano a Fiume nazisti pronti ad arrestare gli ebrei. Vi era un decreto delle leggi razziali promulgato dal Regno d'Italia che prevedeva l'espulsione entro il 12 marzo di tutti gli ebrei stranieri e di quelli privati della cittadinanza dalle leggi stesse. Furono 9.000 gli ebrei che lasciarono l'Italia a seguito di questo decreto.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'UCEI, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Državni Arhiv, Rijeka, Archivio di Stato di Trieste, Joint Distribution Committee Historical Archive, New York, Archivio Storico di Yad Vashem, Archivio dei Frati Minori di Montella, Museum of Clandestine Emigration, Haifa, Israel National Library]*

### **Arresto e deportazione a Dachau**

Dopo l'8 settembre del 1943 i tedeschi stabilirono nel nordest italiano una delle principali zone strategiche: l'Adriatisches Kustenland sotto il comando di Friedrich Reiner.

Il prefetto Testa era partito in primavera alla volta della Sicilia per partecipare alla resistenza contro lo sbarco anglo-americano e fu poi assegnato a Roma dove operò come ufficiale durante la retata del 16 ottobre. Il Questore Genovese si dileguò in agosto a seguito di un'indagine per peculato svolta a suo carico (nei processi postbellici di entrambi l'appropriazione indebita e il taglieggiamento degli ebrei rappresenterà una delle maggiori accuse).

Un questore e due reggenti si susseguirono tra settembre 1943 e aprile 1944 scelti nella sfera di influenza del capo della polizia della Repubblica Sociale Italiana, lo squadrista Tullio Tamburini, e tra coloro ritenuti affidabili dal comando tedesco. Il Questore De Nicolais si fece trasferire immediatamente all'inizio di settembre adducendo motivi di salute. Il commissario Vercellis prese la reggenza della questura durante le prime settimane di settembre. Il commissario Roberto Tommaselli fu nominato reggente a fine settembre e rimase in carica fino a metà aprile. In base alle sue stesse deposizioni al processo subito dopo la guerra, Tommaselli risulta essere stato collaboratore dei tedeschi e coinvolto nella gestione di negoziati di potere tra la dirigenza della RSI e i tedeschi.

Durante la reggenza dei suoi predecessori, Palatucci continuò il suo lavoro presso l'Ufficio Stranieri, aggiornando i censimenti sotto il controllo tedesco. Gli arresti iniziarono l'11 ottobre condotti dalla polizia italiana. I successivi tra dicembre 1943 e luglio 1944 furono eseguiti da quella tedesca che, secondo la corrispondenza ufficiale, affidò alla questura italiana solo le pratiche di "rintraccio".

Secondo un memorandum della Direzione di Pubblica Sicurezza di Salò del maggio 1944 e una serie di lettere dello stesso, a metà aprile Tommaselli entrò in conflitto con la dirigenza dei carabinieri e si spostò a Lucca. In una questura ormai allo sbando, Palatucci si trovò a far parte del piccolo gruppo di protetti di Tommaselli che lo difese più volte dalle intimidazioni dei tedeschi e, prima di partire, lo pose in funzione di reggente sotto la protezione del capogabinetto.

Come risulta da due lunghi memoranda da lui firmati nel mese di maggio (uno indirizzato a Tamburini e l'altro al governatore tedesco del Litorale Adriatico, Carlo Pachneck), Palatucci, appena trentacinquenne e senza nessuna esperienza di comando, si trovò, con un mandato ambiguo confermato solo molto tardi dal Ministero di Maderno, a gestire una questura senza portafoglio, senza armi, senza telefoni e senza potere.

I mesi da reggente sono documentati attraverso le carte dell'attività della polizia italiana, i mattinali, gli scambi di telegrammi con la polizia tedesca e con la dirigenza di Salò a Maderno.

Palatucci fu coinvolto in attività relativamente marginali per conto di Tullio Tamburini e, dopo la deportazione di questi a Dachau con l'accusa di peculato, del suo successore Antonio Cerruti. Gli fu affidato il trasporto di circa 400.000 lire (l'equivalente di circa 20 stipendi annuali di ufficiale), che i tedeschi lo sospettarono di essersi appropriato di beni confiscati ad una famiglia di ebrei e risulta che, durante la reggenza, produsse dispacci e informative alcuni dei quali connessi alla persecuzione degli ebrei. Contrariamente a quanto sostenuto dai suoi agiografi, non vi è indizio alcuno che Palatucci distrusse i fascicoli riguardante gli ebrei, che sono ancora tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Rijeka. I censimenti continuarono ad essere usati ed aggiornati fino all'estate del 1944 quando la maggioranza delle poche centinaia di ebrei rimasti a Fiume era ormai ad Auschwitz.

Il 13 settembre del 1944 Giovanni Palatucci fu arrestato dalla polizia tedesca per "intelligenza con il nemico". Il suo arresto seguì quello del suo diretto superiore, Tullio Tamburini e la fuga del suo protettore, Tommaselli che dopo la liberazione di Firenze, ad agosto 1944, si unì alle schiere di "repubblicani" che si diedero alla macchia. In un memorandum sull'accaduto dell'estate del 1944, il gerarca Alessandro Pavolini esclude che uno squadrista del calibro di Tommaselli si sia unito ai "rivoltosi", cioè alla resistenza.

Palatucci fu condotto al Carcere del Coroneo di Trieste e, un mese dopo, deportato a Dachau come altri 11.000 soldati e diverse centinaia di ufficiali di pubblica sicurezza italiani. Nel mese di novembre, il suo caso fu portato all'attenzione della segreteria personale del Duce ma non risulta che vi fu alcuna intercessione in suo favore. Entrò a Dachau come prigioniero in custodia protettiva, la categoria riservata ai politici in cui rientrarono quasi tutti gli italiani considerati traditori.

Morì di tifo il 9 febbraio (secondo il registro dei prigionieri) o il 10 febbraio (secondo un registro stilato successivamente) del 1945.

Una missiva del Prefetto Spalatin e le fonti tedesche indicano che Palatucci sia stato messaggero di una proposta per l'assetto postbellico di Fiume inviata agli inglesi da parte di un piccolo gruppo della RSI di cui faceva parte il suo superiore Tommaselli.

Documentazione riguardante il suo arresto che conferma questa tesi si è rinvenuta anche negli atti dei processi svoltisi dopo la guerra a carico di tutti gli ufficiali della questura di Fiume. Lo stesso Palatucci rientrò nelle liste di epurazione ma il processo non fu mai celebrato perché risultò inizialmente disperso e poi deceduto. La famiglia si adoperò per ottenere la cancellazione del suo nome dalle liste.

Se da un lato queste carte aiutano a capire l'atmosfera di corruzione e conflitto di potere che si era venuta a creare tra tedeschi e italiani a Fiume, dall'altro confermano che non vi sia mai stato, fino a che l'idea non fu ventilata dal vescovo Giuseppe Maria Palatucci nel 1952, alcun sospetto né alcun sentore di possibili attività di Giovanni Palatucci a favore degli ebrei. Il suo arresto si svolse interamente nel contesto della disfatta della Repubblica Sociale che è stato recentemente delineato da Jonathan Dunnage nel suo recente studio sulla polizia fascista che dedica una sezione proprio a Fiume sotto la RSI.

Ugualmente, le deposizioni dell'immediato dopoguerra di alcuni membri della Comunità ebraica di Fiume attivi nella resistenza confermano che non vi fosse, fino agli Anni Cinquanta, alcuna consapevolezza che Palatucci o altri presso la Questura fornissero protezione agli ebrei.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'UCEI, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Državni Arhiv, Rijeka, Bundesarchiv, Berlino, Archivio Storico di Yad Vashem, NARA State Archive, Washington D.C., Archivio Storico di Dachau.]*

### **Il database degli ebrei stranieri in Italia tra il 1938 e il 1945**

Gli studi di Klaus Voigt e Michele Sarfatti e, più recentemente, la creazione del database degli ebrei stranieri in Italia da parte di Anna Pizzuti, rappresentano forse l'area di studio che nel corso degli ultimi vent'anni ha più radicalmente messo in crisi la narrativa celebratoria sulla questura di Fiume.

Tra il 1938 ed il 1943 gli ebrei stranieri che si trovavano in Italia (tedeschi, ungheresi, cecoslovacchi, polacchi ecc), furono colpiti prima dalle leggi razziali, che ne decretarono, la revoca della cittadinanza e l'espulsione, successivamente dall'internamento in appositi campi o località e, infine, a partire dall'8 settembre 1943 dalla persecuzione delle vite.

La conoscenza di questo sfondo storico riguarda in particolar modo la città di Fiume ed è imprescindibile se si vuole – finalmente - effettuare una ricostruzione storicamente fondata del contesto in cui Giovanni Palatucci svolse i suoi compiti.

A questa ricostruzione va aggiunta quella del numero dei profughi che entrarono in tutte le zone della Jugoslavia controllate dagli italiani per annessione (Susak, Dalmazia, Lubiana) o per occupazione (la cosiddetta Seconda Zona).

La ricostruzione è favorita dal gran numero di documenti, tra cui moltissimi elenchi di ebrei presenti a Fiume ed in provincia, oltre che dai fascicoli personali di ciascuno di essi.

Dai documenti consultati da Anna Pizzuti risulta che all'interno della rigida applicazione delle leggi razziali da parte della Prefettura e della Questura di Fiume autonoma fino settembre 1943 e sotto il controllo dell'occupante tedesco nel periodo successivo, non vi fosse alcun varco in cui potessero essere messi in atto interventi di aiuto o tantomeno azioni di salvataggio su larga scala per gli ebrei residenti o profughi.

### **La deportazione degli ebrei del Carnaro**

Dall'idea che Palatucci distrusse i fascicoli di 5.000 ebrei salvandoli dall'arresto i suoi biografi evincono che a Fiume abbiano risieduto o transitato 5.000 ebrei negli anni della guerra e che non vi fu quasi deportazione.

La realtà presentata dagli archivi è ben diversa. Quasi 5.000 fascicoli dei cittadini ebrei residenti a o transitati per Fiume tra il 1930 e il 1944 sono consultabili presso il Fondo Questura di Fiume presso l'Archivio di Stato di Rijeka così come ve li lasciò Giovanni Palatucci all'indomani del suo arresto nel settembre del 1944.

Alla promulgazione delle Leggi Razziali i residenti ebrei di Fiume erano poco meno di 1.400. Allo stato attuale dei lavori si può stimare che i profughi che riuscirono a passare il confine dalla Jugoslavia attraverso Fiume – dove peraltro i controlli e i respingimenti verso la Croazia erano molto frequenti - furono circa un migliaio nel periodo precedente l'armistizio quando l'accesso divenne pressoché impossibile.

Inoltre molti, tra quelli che riuscivano a passare la frontiera, venivano arrestati e allontanati per ordine della questura. Solo se i profughi dimostravano di avere beni per mantenersi, venivano internati in Italia. Nessuno di questi risulta essere stato internato a Campagna.

Tra emigrazione, decessi, espulsione, internamento, respingimenti e fughe avvenuti tra il 1938 il 1943, secondo i censimenti ufficiali e le fonti delle organizzazioni di assistenza, all'indomani dell'armistizio si trovavano a Fiume circa 398 ebrei e nella provincia del Carnaro altri 216 che a febbraio del 1944 scenderanno a 118.

Secondo lo studio di Silva Bon la deportazione a Fiume fu efferata con una percentuale di deportati tra le più alte d'Italia. 412 in totale i deportati ad Auschwitz di cui 240 dalla città di Fiume come confermato nel Libro della Memoria di Liliana Picciotto.

Questo contesto numerico è e continuerà ad essere oggetto di studio ma, allo stato attuale dei lavori, ridimensiona drasticamente le ipotesi di transito e salvataggio di massa avanzate dall'apologetica senza alcun solido riferimento alle fonti archivistiche.

*[Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio Storico dell'UCEI, Centro Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano, Državni Arhiv, Rijeka (Fondo Questuram Fascicoli Personali), Bundesarchiv, Berlino, Archivio Storico di Yad Vashem, NARA State Archive, Washington D.C., United States Holocaust Museum, Washington D.C.]*

### **Testimonianze**

Non esiste alcun testimone delle attività di Palatucci riguardanti i trasferimenti a Campagna, la concessioni di documenti falsi e la distruzione di fascicoli. L'intero apparato testimoniale della sua agiografia è basato sulle lettere di due allora giovani donne che dicono che Palatucci abbia avuto delle premure nei loro confronti. Rosa Neumann narra di essere stata invitata a cena e Elena Aschkenasy che il suo internamento fu ritardato così che potesse organizzarsi per i bisogni della sua bambina di pochi mesi.

Un confronto con i loro fascicoli indica che quelli che entrambe considerarono favori di grandissima entità e valore non furono altro che trattamenti di routine autorizzati dal questore Genovese. Di fatto non ne cambiarono il destino, in un periodo in cui ancora non correavano il rischio della vita.

Una terza testimonianza riguarda il caso di una famiglia jugoslava, i Conforty, protetta dal colonnello italiano Antonio Bertone. Il fascicolo in questione indica che Bertone richiese a Testa di procurare loro un permesso di soggiorno. Palatucci, produsse e consegnò i documenti ma non ebbe altro ruolo che quello di esecutore degli ordini di Testa. Non vi sono altre testimonianze di cui esistano documenti verificabili.